Caricando le sue spalle del più dolce, e funesto peso

CELESTINA

O

GLI SPOSI SENZA ESSERLO

DEL SIGNOR

B. . . DE LA L. . .

TRADUZIONE ITALIANA

DI

ELISABETTA BRANDI

VOL. VI.

ROMA

PRESSO GIUNCHI E MORDACCHINI

1826

Con approvazione.

Multorum crudelitas, *et* vindicta, *et luxuria*, *ut paria pessimis audeat*, *fortunae favore deficitur*; *eadem velle eos cognosces*, *da posse quantum volunt*.

Senec. Epist. XLII.

CAPITOLO XXII.

Sentendo finalmente che sollevavasi la cateratta, egli volle rialzarsi; ma non aveva più la forza, e sentendosi ancor più mal situato di quello che lo fosse stato, più circondato da tutte le parti, sentendo inoltre per tutto un terreno umido e freddo, riconobbe con orrore, che durante la specie di sonno letargico, in cui era stato tanto tempo immerso, era sdrucciolato in una tomba, che erasi avuta la negligenza di lasciare aperta. Sentendosi chiamare, volle tentare di rispondere; ma l' agghiacciata sua lingua si ricusò a' suoi sforzi. Procurò quindi di sollevare la testa; ma sembrava che la morte non potesse acconsentire a rendere la sua

preda. Gli spenti suoi sguardi distinguevano debolmente l' opaco chiarore di una lucerna, i di cui pallidi raggi penetrando obbliquamente nel sotterraneo venivano a rischiarare gli oggetti spaventosi, da cui era circondato. Giannetta non osava discendere, era già troppo per quella povera ragazza il solo rimanere vicina al sotterraneo, e facendosi un' estrema violenza per gettarvi alla sfuggita qualche sguardo, contentavasi di chiamare d'Ormé ville con una voce, che il suo terrore sempre più indeboliva.

Disperata del suo silenzio, e credendo che più non esistesse, essa pronunziò queste parole, le quali furono da esso perfettamente distinte: Ah! andiamo, è finita, non vi è più dubbio, davvero egli è morto, come lo sono quelli, che stanno là in fondo. Ciò detto, essa calò giù la cateratta. Questo era lo stesso che mettere l' eterno suggello della morte sul capo di

d' Ormeville. La natura in contrazione, facendo allora uno sforzo, gli strappò un gemito, al quale la giovinetta rispose con uno strido di timore; che per altro non gl' impedì di rialzare a metà la cateratta, e di gridare, benchè tutta tremante: siete voi ancor vivo? D' Ormeville pervenne allora a sollevarsi sulle ginocchia, e pronunziò qualche interrotto accento.

Giannetta che ancora non lo vedeva comparire, aspettando con impazienza che si presentasse, appena poteva fare a sè stessa la violenza di chinarsi per fargli lume. Essa lo rintracciava senza osare di fissare lo sguardo sopra uno stesso oggetto; ma non poteva giungere a ravvisarlo. D' Orméville apparve ad un tratto sortendo dalla tomba; ma smovendosi sotto a suoi piedi l' umido terreno, lo fece di bel nuovo cadere. Giannetta spaventata mandò un acuto grido, e sfuggendole la lucerna di mano, si trovò immersa in tenebre, che il

fioco chiarore della lampada che ardeva avanti l' altare, non faceva che rendere vieppiù spaventevoli. Dessa udiva i sordi e dolorosi lamenti che mandava d' Orméville, lo sentiva dibattersi per tentare di rialzarsi, lo aveva veduto sortir dalla tomba e ricadervi quasi nel tempo stesso, il pallore estremo, che aveva traveduto sul suo volto non le lasciava luogo a dubitare, che quello non fosse un fantasma. Ad ogni istante essa credeva sentire le gelide mani di quello, che venissero ad afferrarla, quindi l' eccesso della paura somministrandole bastante forza per rintracciare la sua lucerna, la trovò tentone, ed incamminossi verso l'altare per riaccenderla.

In quel frattempo d' Orméville giunse con molto stento a salire i gradini del sotterraneo, e scorgendo Giannetta, procurò di raggiungerla. Essa lo vide, ma non fu senza molta irresoluzione e timore, che finalmente ardì di ac-

costarsi a lui. D' Ormeville le indirizzò la parola, la rassicurò, ed essa acconsentì finalmente a porgerle la mano. Quando fu bene assicurata che non era un' ombra, tuttociò che da prima aveva cagionato il suo spavento divenne l' oggetto della sua compassione, e della sua sensibilità.

Come è pallido! come è gelato!, (diceva fra sè, procurando di riscaldare alternativamente le di lui mani nelle sue) Lo diceva bene io, che avreste avuto paura . . . e poi voi dovete aver gran bisogno di mangiare: sono due giorni che manco da voi; ma, corbezzoli, non è già mia colpa, mio zio è di ritorno, e tutto il villaggio è pieno di abiti turchini. Io vi ho ben portato qualche cosa; ma il mio cestello è rimasto laggiù, ed io in verità non ardisco di andarlo a prendere, se voi non venite con me. D' Ormèville si alzò, si appoggiò al braccio di Giannetta, e ritornando assieme alla cappella, presero

il paniere, nel quale vi erano de' viveri.

D'Ormeville riacquistò la forza, e Giannetta lo contemplava con somma soddisfazione. Procurate di pazientare ancora per due giorni, gli disse ella; i turchini devono partire, ed allora vi prometto di condurvi io stessa per sentieri remoti, e che io ben conosco, in luogo sicuro. Non siamo che una lega lungi dalla frontiera, ed una volta arrivati negli stati dell' Imperatore, voi vi riderete di tutti costoro: ma, a proposito, bisogna che me ne vada, proseguì ella, siate tranquillo, voi non farete mai più un così lungo digiuno. D'Orméville le domandò la libertà di passeggiare per la chiesa, ed ella vi acconsentì, facendogli promettere di nascondersi la seguente mattina, prima che si aprissero le porte.

Appena fu solo, si accostò all' altare e ringraziò l' Essere supremo, che gli rendeva la speranza di ritrovar Cele-

stina; staccando poscia la lampada, che stava appesa alla volta, trascorse lentamente le navate della chiesa. Un resto di scudo gentilizio a metà cancellato, attirò i suoi sguardi, e considerandolo più da vicino, riconobbe le armi di sua madre. Egli l' aveva perduta essendo ancora nell' infanzia, e ben sapeva aver ella posseduta una terra nella regione in cui si trovava; ma questa terra era stata poscia venduta, e nell' età ch' egli aveva allora, non aveva potuto interessarsi di tali cose.

Ciascun oggetto fissava la sua attenzione, ciascun oggetto gli produceva una nuova riflessione; ma oltre ciò, qual soggiorno è mai quello di una chiesa in tempo di notte! La maestà del luogo, la vastità dell' edifizio, che l' oscurità sembra ingrandire ancor più, l' eco che per ogni dove ripete, e moltiplica il più leggero romore, le ombre de' pilastri e delle statue, che si riproducono, e sembrano inseguirsi

lungo le mura, sono tutti oggetti proprii a sorpendere l'anima già spossata dalle sventure, e dal bisogno.

Giunto alla cappella, che metteva nel sotterraneo, d'Orméville, desideroso di vedere più da vicino il letto funebre, ove aveva passata per lo meno un'intera giornata, volle scendere la scala, ma gli si strinse il cuore, e provò un segreto orrore, allorchè al tetro lume della sua lampada, scorse diverse tombe socchiuse, ed una quantità di ossami sparsi sull'umido terreno. Credendo distinguere sopra i muri alcuni stemmi, ed epitafi, si avanzò per leggerli, e rabbrividì, riconoscendo d'essere nel sepolcro della famiglia di sua madre. I nomi di alcuni parenti che aveva conosciuti, erano dinanzi a' suoi occhi, e i loro resti inanimati giacevano a suoi piedi. Egli non osava chinare a terra il suo sguardo, ed accorgendosi, che un gelido sudore cominciava a scorrere sulla sua fronte, si

avvicinò prontamente alla scala, e passando vicino alla pietra, sulla quale si era coricato, gettò suo malgrado uno sguardo sopra l'iscrizione, e raccapricciò, ravvisando la tomba di sua madre. Era quella la fossa, in cui d'Ormévil-le cadde svenuto . . .

Erano stati disotterrati tutti gl'infelici suoi antenati per levarne i feretri, e per una colpevole negligenza, si era ommesso di rendere le loro spoglie alla terra.

Sortendo semivivo da questo orribile soggiorno, d'altro non fu occupato tutta la notte, che dell'idea terribile d'essere obbligato a rientrarvi; infatti da che apparve il giorno, dopo di aver cercato inutilmente un altro asilo, fu costretto a seppellirsi di nuovo nella più lugubre delle tombe.

Erano scorse tutto al più due ore, da che ivi languiva, allorchè le porte si spalancarono con gran fracasso, ed una gran moltitudine entrando in tumulto,

si sparpigliò per la chiesa. D' Ormé-ville intese perfettamente uno di que' forsennati pronunziare questo discorso, che subito comprese essere la sua sentenza. Si dice che vi siano delle tombe degli antichi nobili in questa chiesa, bisogna che noi facciamo loro una visita – Per Plutone! disse un altro; noi pregheremo questi vecchi Baroni di prestarci i loro feretri di piombo; noi ne faremo delle palle, e le manderemo in dettagio a' loro figli – Cittadini, rispose una vocetta dolce, che d' Ormé-ville riconobbe per quella di Giannetta, non vi è più nulla qui, hanno già preso tutto da molto tempo – Corpo di una bajonetta, voi siete molto gentile, disse un terzo; ma, ragazza mia bella, noi abbiamo voglia di domandare a questi antichi feudatarj se sono buoni patriotti.

A queste parole mille calciate di focile abbattendo la fragile caterat-ta che nascondeva d' Ormé-ville agli

sguardi de' suoi nemici, il sotterraneo fu all' istante invaso dai soldati. Svelsero il misero giovine dal tenebroso suo ricovero, e all' istante diverse sciabole si videro lampeggiare sul suo capo. Altro più non aspettando che il mortal colpo, si precipitò egli sullo scheletro di sua madre, ed abbracciandolo con ardore, premeva contro il suo seno quelle gelide ossa, alle quali si aspettava di essere congiunto. Un uffiziale si presentò, e, cittadini, disse egli, noi non siamo carnefici, spetta alla spada della giustizia il colpire questo capo ribelle, riponete le vostre armi, e che il sotterraneo serva di prigione a questo nemico del popolo; domani egli partirà per la guigliottina; vadasi intanto ad avvertire il Generale della preda che ora abbiamo fatta. Tu come ti chiami, domandò rivolgendosi al suo prigioniero. D'Ormeville lo guardò fieramente, e gli disse il suo nome, l' uffiziale risalì, i soldati lo seguirono, chiusero la cateratta,

e lasciarono d' Ormeville nella crudele aspettativa di un momento ancor più orribile di quello che allora aveva passato.

Verso la mezza notte intese aprire una porta, e credette vedere uno spettro, che si avanzava alla sua volta colle braccia stese, e portava una lanterna sorda, il quale venne a cadere esanime a' suoi piedi. Il lume si estinse, e d'Orméville attonito di questa apparizione, non sapeva che pensare. Richiamando il suo coraggio e la sua ragione, si pose tentone a ricercare l'oggetto che aveva veduto, e riconobbe esser questa una donna, accorgendosi ch' ella era priva de' sensi, la sollevò, e si sforzò a rianimarla; essa rinvenne grado a grado, cominciò a proferire qualche accento, ed egli riconobbe la povera Giannetta. Questa generosa figliuola, superando il suo terrore, aveva traversati degl'altri sotterranei, i quali conducevano a quello di d'Orméville, ove giunta atterrita, e

compresa di paura, era caduta semiviva a suoi piedi.

Si presero entrambi par la mano, e d' Ormeville, applicate che ebbe le labbra sulla porta del luogo dove lasciava le amate ossa di sua madre, si mise ad errare in compagnia di Giannetta nella immensa estensione de' sotterranei, de' quali durò gran fatica a ritrovare l' uscita. Allorchè rividdero il cielo, lo stesso moto li fece cadere contemporaneamente entrambi ginocchioni, e dopo di aver tacitamente reso grazie alla providenza; salviamoci, disse Giannetta, vogliono ghigliottinare me ancora, perchè pretendono che io abbia nascosto un aristocratico: mi avevano chiusa in una camera; ma io ho fatto un salto dalla finestra, e sono venuta a ritrovarvi. Sentite, io non ho più nè padre nè madre, noi ce ne andremo entrambi dall' Imperatore, e sono ben persuasa, che voi non mi abbandonerete, non è vero? no, voi non abbandone-

rete la povera Giannetta . . . D' Ormévil-
le in vece di risponderle, strinse la di
lei mano, la posò sul suo cuore, e
fece in quel momento il sacro giuramen-
to di dividere le ultime sue risorse,
l' ultimo pezzo di pane fra Celestina e
Giannetta.

Bèn presto eglino arrivarono alla fron-
tiera, la oltreppassarono, e presero
direttamente il cammino de' Paesi Bassi.
Erano essi obbligati di viaggiare a pie-
di, essendo d' Ormeville scarsissimo di
dànaro, poichè tutto quello che posse-
deva era rimasto in una valigia sopra
il cavallo, ch' era stato costretto d' ab-
bandonare nel villagio. Le fatiche, i
tormenti che aveva provati pel corso di
due o tre giorni, gli cagionarono una
malattia,che lo forzò a fermarsi. Giannet-
ta ebbe per lui in tal occasione tutte le
attenzioni possibili; ma l' inquietudi-
ne, e l'impazienza non facevano che in-
fiammare il suo sangue, e somministrar
sempre nuovo alimento alla febbre.

Ognor più agitato da mille nuovi timori, era quasi in una specie di delirio, aveva scritto diverse volte a sua moglie, e non ne aveva ricevuta risposta alcuna.

CAPITOLO XXIII.

Ogni giorno sentiva d'Ormeville che i Francesi facevano un passo di più, ed ignorava cosa fosse successo di Celestina; se la figurava malata, abbandonata da tutti, e non potendo fuggire per sottrarsi a' suoi nemici, accusava la Contessa, accusava Resoni. Cosa mai non si paventa allorchè si è incominciato una volta a temere? Subito che fu ristabilito, si mise in cammino, e prese per ogni dove le più esatte e scrupolose informazioni. Arrivando a Maestricht, egli raddoppiò le premure e le indagini, sapeva che molti emigrati vi si erano rifuggiati; ma non raccogliendo alcun frutto di tutte le sue pene, risolvette di andare sino a Bruxelles. Giannetta gli mostrò

la più tenera inquietudine; ma essa ebbe un bel supplicarlo di permetterle che lo accompagnasse, egli fermamente vi si oppose, e partì.

Quantunque fosse estenuato dalle fatiche de' giorni antecedenti, e dalle conseguenze della sua malattia, egli camminò tutta la giornata col più gran coraggio. Più egli avanzavasi, più gli abitanti de' villaggi manifestavano la loro sorpresa di vederlo correre nel luogo da dove tutti fuggivano. La strada era popolata e piena di gente, che s'involava ai Francesi, ed egli solo correva loro incontro — Sono distanti due leghe, saranno qui questa sera, gli si diceva per tutto; egli non rispondeva che informandosi se si fosse veduta passare una donna giovane; faceva quindi il ritratto di Celestina ad ogni viaggiatore, ed arrestava ciascuna vittura per domandarne delle nuove.

Il cattivo esito di tutte queste sollecitudini raddoppiava sempre più la sua im-

pazienza di giungere; non era più che a poca distanza da Bruxelles, e senza spaventarsi del destino che probabilmente gli sovrastava, proseguiva a camminare, ad altro non pensando che a Celestina.

La notte si approssimava, e, cadendo di spossatezza, languendo dalla fame, si strascinava a stento. Camminando tristamente da un lato della strada maestra, scorse due donne, le quali chinate sulla sponda di un fosso, percuotevano l'aria di meste e dolorose grida. Voleva sospendere il passo; ma un momento, accordato anche alla stessa umanità, gli sarebbe sembrato un furto fatto all'amore, quindi egli passava senza fermarsi. Chiunque voi siate, gli disse una voce dolente, non ricusate di ajutarci a soccorrere una sventurata donna, la quale è giunta all'ultimo passaggio, e non ha più che qualche istante di vita. La compassione si ridestò nel suo cuore: forse ahimè, pensò fra sè, Celestina sarà

in uno stato simile a questo! Il Cielo benefico manderà ad essa pure un' anima generosa che le renderà i soccorsi, che sono per recare a questa infelice . . .

Quanto più si appressava, tanto più credeva, malgrado l' oscurità, riconoscere le due donne che gli avevano parlato. Egli esitava ancora, allorchè una di quelle, mandando un grido, lo chiamò a nome. Era la Contessa di Lussière, e la infelice stesa nel fosso era Celestina, che alla voce di suo marito sollevò il pesante suo capo, i suoi occhi estinti fecero uno sforzo per rianimarsi, volle stendergli le trepide braccia, e ricadde di nuovo prostesa sul margine del fosso. D' Orméville precipitandosi presso di lei, la sollevò, ed adagiando la sua testa sulle sue ginocchia, cercò di farla rinvenire. Mercè le cure del suo sposo, parve che ripigliasse apparentemente qualche grado di forza. Io voleva raggiungerti, disse ella con voce morente, io muojo; ma muojo contenta

poichè ti ho ritrovato. Non abbandonare mia madre giammai, e procura di ottenere da mio padre il perdono de' nostri falli ... non potè proseguire, la parola le spirò sulle labbra, e ricaddè nello stesso sfinimento, dal quale sembrava non fosse sortita, che per un prodigio d'amore – Essa muore, disse la Contessa con un accento che straziava il cuore – Essa è morta, gridò Bruna, non ci rimane altro che il porci in salvo, se non vogliamo esser presi da' Francesi. In effetto Celestina fu coperta di quel freddo sudore, funesto precursore della morte; le sue mani si erano gelate fra quelle di d'Ormèville; il di lei volto ch' egli tentava di riscaldare, era già pallido, e livido; le sue membra senza moto, e inanimate. Persuaso che più non esistesse, l' idea di morire al suo fianco si presentava alla sua immaginazione, allorchè una voce segreta lo arrestò, e gli fece prendere la risoluzione di sottrarre almeno la spoglia

nella propria moglie al furore de' suoi nemici.

Caricando le sue spalle del più dolce, e funesto peso, e potendo appena sostenere sè medesimo, egli incominciò a camminare, appoggiandosi sul braccio della povera vecchia Bruna, stanca al pari di lui. La Contessa li seguiva singhiozzando, e così fecero alcuni passi in silenzio, guidati dai pallidi raggi della luna, che trasparendo fra le rotte e nere nubi, venivano di tratto in tratto ad illuminare questo quadro funesto, e compassionevole. D' Orméville con l' anima lacerata sentivasi cadere la testa di Celestina sul collo, e la disordinata sua chioma ondeggiar sul suo petto. Quel resto di sangue, che circolava ancora nelle sue vene, si congelava ogni volta che il gelido viso della sventurata urtava leggermente il suo. Spossato, annientato, si assise sopra un mucchio di pietre – Allontanati, mia povera Bru-

na, Signora per pietà allontanatevi! è impossibile che io possa muovere un passo di più . . . ecco la nostra tomba, questo è il termine fissato alla mia carriera, quì devo morire.

La signora di Lussière, e la vecchia Bruna si posero a sedere vicine a lui, malgrado tutto quello che potè dir loro onde risolverle a porsi in salvo – Abbandonare mia figlia! . . . – Abbandonare la mia padrona! . . . . – Lasciarvi quì solo con lei! . . . Ah! mai, mai! noi periremo tutti uniti. D' Ormèville abbracciò la fredda salma della sventurata sua sposa, ed in questa situazione aspettava la morte. Il poco calore che il suo alito conservava ancora, insinuandosi gradatamente nelle vene di Celestina, gli fece sentire la prima palpitazione del suo cuore, essa fece un piccolo movimento, e tutti e tre si affrettarono di soccorrerla. Le loro cure erano tuttavia inutili, allorchè furono distratti dal romore di una vet-

tura che si fermò rimpetto a loro. Era questa un piccolo calesse tirato da un solo cavallo, ed occupato da un uomo in età di circa sessant' anni. Questi scese dal legno, si accostò al gruppo sventurato e domandò col più sensibile interesse, se non potesse esser utile a qualche cosa.

D' Orméville lo informò in poche parole dello stato deplorabile in cui si ritrovava colla sua famiglia; il mio legno è ben picciolo, rispose l' incognito; ma spero che potremo collocarvi la signora vicino a me, poichè, malgrado il desiderio che io ne avrei, mi è impossibile l' offrirvi altri posti. Continuate a camminare bel bello, e domani mattina io vi attenderò al secondo villaggio.

Doleva all' estremo a d' Orméville il vedere sua moglie allontanarsi dal suo fianco; ma non vi era modo da ricusare un servigio così importante, d' altronde il venerabil vecchio a cui

la confidava, sembrava tanto compassionevole, tanto attento, egli prometteva di aver tanta cura della malata; per cui era impossibile il formare l'ombra del sospetto, e della menoma inquietudine sulla di lei sorte. La trasportarono con tutta la diligenza possibile nel piccolo legno: l' incognito si pose a sedere vicino a lei, rinnovando le assicurazioni delle premure che sarebbesi fatto un pregio di prodigarle, e non rispose a tutte le proteste della riconoscenza di d' Orméville, che ripetendogli: ah! signore, punto non merito tutti questi ringraziamenti, io sono ancor più soddisfatto di quello, che possiate esserlo voi medesimo.

Il legno partì, e d' Orméville ricominciò a camminare; ma la Contessa e la vecchia Bruna, essendo assai stanche, non potevano andare avanti che lentamente. Eglino accompagnarono coll' occhio il legno per tutto il tempo che poterono scorgerlo, ed allor-

quando l'ebbero perduto di vista, non cessarono di benedire la provvidenza, e di encomiare la beneficenza del generoso sconosciuto.

Verso il far del giorno arrivarono al Villaggio indicato, ove entrando nell'albergo, s' informarono all' istante di quello che ricercavano. Si rispose loro, che non aveva fatto che passare; ma che aveva lasciato un viglietto per essi. D' Orméville lo prese, lo aperse frettolosamente; ma appena gettatovi uno sguardo impallidì. La Contessa spaventata corse a lui, e strappandogli ansiosamente il foglio che le di lui mani tremanti, appena ancora reggevano, vi lesse questa unica frase: *Ricordati delle ruine di Tivoli*.

La signora di Lussière si diede in preda all' eccesso del suo dolore, leggendo quelle funeste parole, che abbastanza spiegavano il tutto. Celestina era ricaduta in potere de' suoi nemici, ed erano lo stesso d' Orméville, e la

propria sua madre, quelli che l' avevano rimessa nelle loro barbare mani.
Al colmo della disperazione, presero tutte le possibili informazioni; ma tutto quello che poterono sapere, fu, che lo sconosciuto dopo di aver fatti attaccare due eccellenti cavalli al piccolo legno, era partito solo colla giovane signora, ed il postiglione che aveva condotto i cavalli. Del rimanente, s' ignorava assolutamente quale strada avessero presa.

D'Orméville smarrito, voleva all'istante correre sulle loro traccie; la Contessa durò gran fatica a convincerlo della inutilità e follìa di questo progetto, anzi rifletteva, che era meglio affrettarsi di giungere a Maestricht, di avvertire Resoni, il quale metterebbe subito tutti i suoi domestici in campagna, vi si metterebbe egli medesimo, e che unendo i suoi sforzi, e le proprie ricerche a quelle della sua gente, giungerebbe più facilmente a rinvenire

la sventurata, cagione del loro pianto, e delle loro querele, di quel che avrebbe potuto fare d' Ormèville solo, a piedi, senza indizio alcuno; senza mezzi, e quasi esausto di danaro.

Per quanto terribile fosse questo ritardo, d'Ormèville comprese esser l'unico espediente dal quale se ne potesse ritrarre qualche vantaggio. Si affrettò quindi a cercare dei cavalli, la Contessa pensò un momento a quelli che le erano stati promessi col mezzo del viglietto; ma, oltre che sua figlia portava seco la lettera diretta al condottiero, poteva ella sapere che non fossero quei medesimi cavalli che avessero servito a rapir Celestina? Essa si rimproverava allora più che mai di aver prestato così ciecamente fede ad un avviso, ch' altro non le sembrava che una studiata insidia, ed era quasi persuasa, che il viglietto, ed il perfido vecchio fossero stati mandati per servire il complotto medesimo.

D' Ormèville ritornò finalmente con una vettura, nella quale facendo salire la sua suocera, e la vecchia Bruna, si posero in viaggio. Assorti nelle loro sinistre riflessioni, ciascuno di essi reprimendo in se il suo dolore, passarono così diverse ore senza che alcuno pronunziasse una sola parola. Trasportato dalla sua disperazione, d'Ormèville non poteva qualche volta soffocare delle amare querele le quali laceravano il cuore della buona Contessa. Ad ogni momento procurava di scoprire le torri di Maestricht, ed allorquando le vide, raddoppiando la sua impazienza, discese dalla vettura, si mise a camminare, giacchè la specie di delirio che lo trasportava, gli faceva credere di giungere più sollecitamente alla meta.

Corse all' indirizzo che Resomi aveva dato alla Contessa, chiese del suo amico, e gli fu risposto ch' era partito la mattina stessa senza informare alcuno del luogo dove andava. Qual nuovo contra-

tempo! quanto si rimproverò allora di non aver inseguiti al momento i rapitori di Celestina, poichè questo ritardo, altro non era stato che un' intoppo pregiudicevole.

Senza indagare, nè ricercare cosa fosse avvenuto del Marchese, senza neppure rispondere alle tenere cure della signora di Lussiére, la quale non lo vedeva partire così solo, e senza soccorsi, che colla più mortale inquietudine, slanciossi d'Orméville sopra un cavallo, e a briglia sciolta ritornò velocemente indietro, divisando di retrocedere sino al luogo in cui gli era stata rapita Celestina. Sperava mercè nuove perquisizioni, scoprire le tracce del legno che gliela involava, e non rifletteva che andava solo ad esporsi a' suoi nemici. Correndo a guisa di un insensato, e facendo appena attenzione alle persone che gli passavano accanto sulla strada, avrebbe ben anche potuto incontrare la stessa sua moglie senza punto ravvisarla....

Tutto ad un tratto egli s'intese chiamare per nome a tutta voce, rivolse la testa, e vide confusamente una donna col capo fuori della portiera di una carrozza; ma, siccome non vi era nessun'apparenza che quella, potesse essere Celestina, non era dunque nulla per esso. Spronando vieppiù il suo cavallo, cercava di riacquistare i momenti perduti, quando si udì chiamar nuovamente. Pervenendo la voce più distintamente al suo orecchio, credette riconoscerne l' accento, e si rivolse di nuovo; la donna che aveva veduta allo sportello, correva alla sua volta stendendogli le braccia. Questa circostanza lo sorprese, esitò, si fermò, e mentre stava ancora perplesso l' aria fu percossa da un nuovo grido, ed allora egli riconobbe sua moglie.

Celestina precipitossi nelle di lui braccia, egli la strinse al suo seno, senza proferire un accento. L' emozione toglieva ad entrambi l'uso della loquela

— Tu mi sei renduta ! . . . — Io ti ritrovo ! . . queste furono le sole parole che ebbero la forza di proferire nell' entusiasmo in cui si trovavano — Io correva sulle tue traccie, aggiunse d'Orméville — Io volava a te, rispose Celestina, indi abbracciandosi di nuovo, sembrava non potessero prestar fede alla loro felicità — Qual' essere benefico ti ha liberata ? cos' è divenuto il perfido vecchio che ci aveva ingannati ? — Non ne so nulla, ti rivedo, ed ho tutto dimenticato . . . e tu correvi . . . — Sulle orme de' tuoi rapitori, de' miei crudeli ed istancabili nemici — Solo, senza pensare a qual rischio andavi ad esporti ! — Poteva conoscerne altri che quello di perderti ? . . . mia Celestina ! . . . — Mio amico ! . . . tu non sentivi la mia voce ? . . . tu mi fuggivi ! . . . — Io non sentiva che la mia disperazione, credeva averti perduta . . . ah ! mai, no, mai ; d'ora innanzi mi staccherò dal tuo fianco, i momen-

ti, che ho passato sono troppo crudeli, (egli la strinse di nuovo al suo cuore) mia Celestina stiamo sempre l'uno vicino all'altra, così l'infortunio non giungerà ad opprimerci! . . .

Andiamo a vedere mia madre, esclamò Celestina, dopo qualche momento, considera ch'essa sta agitata pe' suoi figliuoli. Montarono in carrozza e ripresero la strada di Maestricht. D'Orméville trasportato di gioja, contemplando sua moglie con tenerezza, e compassione, le ripeteva tuttociò che aveva sofferto nel tempo ch'era stato lungi da lei, la interrogava per così dire contemporaneamente, senza aspettare le di lei risposte. Lascia riposare il mio cuore, le diceva ella, egli ha provata una scossa troppo violenta; aspetta per rammemorarmi le triste rimembranze, che abbiamo ritrovata mia madre.

Finalmente eglino giunsero a Maestricht. La Contessa corse loro incon-

tro, e cadde quasi svenuta dal piacere nelle loro braccia. Essa non sapeva quale dei due doveva abbracciare più teneramente, non sapeva per quale dei due avesse ella più sofferto, e tremato. Stringendoli insiemo contro il suo seno, essa parlava loro contemporaneamente, ed avrebbe voluto che le avessero risposto nel medesimo modo. Già le avevano cento volte replicato la felice ed impreveduta combinazione per la quale si erano incontrati, ed essa ancora non li aveva compresi, anzi neppure li aveva sentiti.

CAPITOLO XXIV.

Questo primo delirio della gioja e del contento, cedette in seguito il luogo a quella dolce ebrezza e tranquilla soddisfazione di cui, l' anima gioisce più deliziosamente poichè essa gusta ed assapora molto meglio le sensazioni che prova.

„ La Contessa; e d'Ormèville vollero essere informati da Celestina della maniera con cui essa erasi sottratta al vecchio persecutore.

„ Quando vi ebbi lasciati, diss' ella, il traditore che mi conduceva seco, continuò ad avere per me le premure e le attenzioni le più delicate, di maniera che io non poteva trovar termini ed espressioni adeguati per ringraziarlo. Ci fermammo in un villaggio, come

egli vi aveva detto, io credeva che mi farebbe subito scendere dal legno per aspettarvi; ma, egli mi lasciò, e ritornò dopo un momento dicendomi, che un amico ch' egli aveva in Maestricht, gli aveva mandati incontro dei cavalli, e che quindi noi potevamo partire immantinente. Io sarò contentissimo, diss' egli, di potervi condurre sino al luogo del vostro destino; vado a scrivere due parole a'vostri parenti onde non stiano inquieti a vostro riguardo. „

„ Potete immaginarvi quanto mi costasse il dovervi lasciare indietro; ma, io era talmente sfinita, che mi sarebbe stato impossibile il continuare il viaggio a piedi, ed il mio perfido nemico aveva saputo ispirarmi tale e tanta confidenza, che io mi reputava con lui, quasi tanto sicura come lo sarei stata con voi. Lo vidi consegnare la lettera all'albegatore, lo intesi raccommandar a lui diverse fiate di non mancar di consegnarvela, quindi, sicura che voi non avreste alcun ti-

more riguardo a me, io non mi occupava che della riconoscenza, che credeva dovere al mio condottiero. „

„ Essendo stati attaccati due cavalli al nostro piccolo legno, noi avanzavamo in conseguenza molto più sollecitamente di prima. Sortendo dal villaggio, prendemmo una strada traverso che ci condusse in mezzo ai campi. Io gli domandai, perchè ci allontanavamo dalla strada maestra, il vecchio mi rispose, che ciò era per evitare un cattivo passo prodotto dalla quantità enorme di vetture, le quali avevano rovinata la strada da qualche tempo. Questa spiegazione mi parve bastantemente credibile, e naturale; ma non ostante io rimarcava, che noi andavamo facendo molti giri, e che cangiavamo ogni momento di strada. Finalmente ritornammo sull'argine mezz'ora, o tre quarti d'ora dopo di averlo lasciato, ed intesimi dissipare quell'ombra di timore, dalla quale era stata per un'istante assalita e disturbata. „

„ Arrivando al villaggio susseguente, il mio conduttore scorgendo qualcuno sulla porta dell' albergo, fece arrestar la vettura, discese, andette a parlare col forestiero, e fu subito di ritorno. Noi dovremo, mi diss'egli, restar qui qualche poco di tempo, dovendo io trattare un affáre con quel signore che un felice azzardo mi ha fatto incontrare. Potrebbe anche darsi che questa dilazione dasse il tempo a vostri parenti di raggiungerci, intanto se voleste fare a mio modo, voi dovreste andare a riposarvi poichè ne avete il più gran bisogno, e sono certo che vi sarà molto giovevole, anzi, ciò prevedendo, ho già domandato un letto per voi. Dicendo queste parole ajutommi a scendere dal legno: io non poteva essere malcontenta di questo piano, poichè esso doveva procurarmi il piacere di dirvi io medesima che stava meglio, e lasciarmi inoltre il tempo di abbandonarmi ad un sonno, che capiva dover essermi molto salutare. „

„ Mi coricai subito e mi addormentai; ma, tutt' ad un tratto m'intesi tirare per un braccio, e, giudicate se doveva rimanere attonita vedendo Laura al capezzale del mio letto! Mi si affacciò all'istante il tradimento che mi aveva fatto in Bruxelles, e persuadendomi ch'essa non ritornasse da me, che per favorire la riuscita di qualche nuova scelleraggine, feci un movimento d'orrore ravvisandola. Essa se ne accorse: voi avete paura di me, signora, mi disse con tuono dolce e commovente, grande Iddio? sono ben disgraziata! e doppiamente lo sono per non sapere ciò, che ha dato origine alla vostra ingiusta diffidenza; ma non impieghiamo in giustificarmi de' momenti già troppo brevi, e troppo preziosi per isvellervi al pericolo, che vi circonda. Affrettatevi a fuggire – Coloro, che vi hanno mandata per ingannarmi, e tradirmi, sono essi pronti? le dissi amaramente – Giusto Cielo! esclamò essa. dolorosamente stringendo con forza

una delle mie mani, mia buona padro-
na, ohi, ohimai ha potuto darvi di me
una simile opinione? oh Dio! questa
diffidenza va forse ad esser causa della
vostra perdita. Fuggite, lasciate me al
vostro posto: ecco una porta che mette
nel giardino, di là voi sarete subito
nella campagna - No, Laura, no, voi
non m' ingannerete più - Ah! quanto
sono io dunque sventurata! gran Dio,
concedimi il tempo di raccontarle ciò,
che ho inteso, prima che sia troppo tar-
di per prevenirlo!„

„ Io ho abbandonato Bruxelles per
fuggire i Francesi, continuò Laura, mi
riposava qui nel momento che vi ho ve-
duta arrivare, e non osando mostrarmi a
voi, mi era andata a nascondere sotto
uno dei pergolati del giardino. Il vostro
condottiero unitamente all'uomo con cui
egli aveva parlato scendendo dal legno,
sono venuti a sedere vicino a me, ed
hanno parlato in italiano, credendo sen-
za dubbio, ch' io non intendessi quella

lingua. D'altronde appoggiata ad una tavola col viso nascosto fra le mie mani, sembrava loro ch'io dormissi. „

„ Tutto è dunque riuscito, ha detto quello che stava sulla porta — Perfettamente, ha risposto il vostro conduttore, hanno tutti rappresentata la loro parte, meglio di quello che averebbero fatto se l'avessero imparata a memoria. E' ben vero che io ho disimpegnata la mia a maraviglia, e la bella figliuolina ha avuta la bontà, per rendere la scena più interressante, di farsi venir male. Io sono comparso in quel momento come caduto dalle nuvole. Egli è ben vero che non ho avuto in ciò gran merito, poichè li seguiva sino da Bruxelles a un quarto di lega di distanza, e Geronimo, ch'era a piedi duecento passi dietro di loro, è venuto ad avvertirmi ch'era tempo che io mi presentassi. Il meglio dell'affare, si è, che nel frattempo in cui è venuto a chiamarmi, il marito, il quale noi avevamo creduto guigliottinato, come sai,

è arrivato giusto in tempo per consegnare egli stesso sua moglie nelle mie mani. Il padrone deve ridere di cuore, quando gli racconterò quest'istoria. Eravamo di concerto ch'io avrei aspettato i *buoni parenti* al secondo villaggio; ma tu comprendi bene che non ho mantenuta tanto strettamente la mia promessa. Ho bensì scritto loro un viglietto in cui ho messo *la parola d'ordine*. Povera gente! ci cercheranno molto lontano, nel tempo che saremo, molto vicini! la bella prigioniera dorme attualmente, e bisogna pensare a preparar tutto durante il suo sonno, affinchè non ci resti a far altro che partire, quando egli arriverà. Hai trovata la donna che ci abbisogna? – Si – La stessa statura, la stessa figura? – Eh! sì, presso a poco, poichè non si è potuto rimarcare troppo bene l'altra – E rapporto agl'abiti? – Per bacco! tutti gli abiti bianchi si rassomigliano, e con un velo, si possono ingannare anche gli occhi i più avveduti – Ottimamente, quan-

do è così, io parto immantinente affinchè che se si venissero a far qui delle ricerche, tutto il villaggio possa asserire che mi ha veduto passare colla donna. In quanto a te aspetterai qui con la *vera prigioniera*, fintantochè siano giunti gli altri – Ma, rifletti che resto solo – Ebbene! questo, cosa conclude? eglino non tarderanno più di tre o quattr' ore, e la bella signora dormirà almeno tutto quel tempo, poichè ti assicuro io ch'essa è stanca la sua parte . . . Così dicendo, si alzarono da sedere, proseguì Laura, e colui che vi aveva condotta è partito. Appena costoro ebbero abbandonato il loro posto, mi sono affrettata a venire ad avvertirvene. Signora, signora! credetemi! vi giuro che questa è la pura verità! „

– „ L' aria di candore che regnava in tutto il contegno di Laura, il singolare accordo fra ciò che mi diceva, e ciò che m'era avvenuto, tutto sveglio i miei sospetti, temetti in fatti che il pericolo da

lei minacciatomi non fosse anche troppo vero. – Essa, vedendomi esitante, non siete osservata, prosegui con vivacità, vi credono addormentata, salvatevi in nome del Cielo – Ma, ove posso andare? ... d'altronde sono così debole! – Il timore del pericolo, il desiderio di trovare i vostri parenti vi somministreranno le necessarie forze. Partite signora, partite, sollecitatevi di giugnere in qualche villaggio nella campagna, ove starete nascosta aspettando che vostro marito abbia ricevute vostre nuove. „

„ Essa mi strascinava verso la porta dicendo queste parole, ed io non m'opponeva più a nulla; era così sbalordita, che, non sapendo più a qual partito appigliarmi, non vedeva per tutto che pericoli, e disastri – Ve lo dico per l'ultima volta, salvatevi, mi disse ella, dopo di avermi condotta in giardino, ecco la vostra strada, prendete a man destra – Ma Laura, e voi? ... – Ebbene! io resto qui ... vedranno che non sono

quella che cercano, ed ecco tutto. Addio signora, pensate qualche volta alla povera Laura .... ma, verrò io stessa a Maestricht, verrò a confessarvi ciò che avrei dovuto dirvi più presto, verrò a supplicarvi di permettermi di vivere e morire al vostro servizio. „

„ Essa mi spinse fuori del giardino, richiuse la porta dietro di me, continuò Celestina, ed io mi trovai in mezzo della campagna ignorando da qual parte dovessi rivolgere i miei passi. Presi non ostante il primo sentiero che si presentò a' miei sguardi, ed ignoro qual distanza io abbia percorsa; ma so bene che mi sembrò molto considerabile, poichè la spossatezza, ed il timore d'essere inseguita, la esagerava a' miei occhi. Dopo mille terrori, e mille stenti, rimasi assai maravigliata nel ritrovarmi sulla strada postale, e quindi temeva d'avantaggio d'essere scoperta; ma, mi sentiva talmente indebolita, vedeva inoltre un vil-

laggio tanto vicino, che risolvetti di trascinarmivi a qualunque costo. „

„ Io mi arrampicava per così dire, strisciando sulla sponda del fosso, e le malferme mie gambe piegandosi sotto il peso del corpo, mi facevano dubitare se potrei neppure arrivare alla prima casa del villaggio, allorchè vidi a qualche passo di distanza, davanti a me, un uomo che sembrava assorto ne' suoi pensieri. Egli mi vide, e mi esaminò attentamente, ben presto i suoi occhi rimasero costantemente fissi sopra di me, si avanzò dalla parte ove io era: a tal vista io rabbrividii, e punto non dubitai che non fosse uno de' miei persecutori, il quale mi avesse riconosciuta; ma mi sentii nulla meno rassicurata dalla onesta maniera con cui mi parlò. „

„ Mi fece qualche interrogazione, a cui io non poteva rispondere che con parole interrotte, poichè mi sentiva annientata; ma egli, mostrandomi la compassione la più generosa – Da dove ve-

nite voi in questo stato, mi domandò. — Da: Braxelles — Da Bruxelles! replicò egli con interresse: sola, in questo stato! — Oimè! io non sono sempre stata sola. — E dove sono quelli che stavano con voi? chi erano essi? (egli mi faceva tutte queste interrogazioni con una premura, di cui io era ben lungi dall' indovinare il motivo) — Io viaggiava unitamente a mia madre, e mio marito, Dio sà se li rivedrò mai più! — Perdonate la mia curiosità, ne saprete a suo tempo la causa, chi siete voi? (io esitava, e non osava confidarmi a lui, quantunque non m'ispirasse alcuna diffidenza, allorchè egli, accorgendosi del mio imbarazzo,) — In nome del Cielo! riprese, ditemi chi siete, ho il più grande interesse di saperlo, e sono presentemente quasi sicuro che voi pure dovete aver bisogno di dirmelo — (Lo riguardai, e non scorgendo in lui l'aspetto di un traditore mi palesai) — Gran Dio! esclamò con trasporto di gio-

ja, io vi credeva perduta, siete voi quella che io cercava, siete voi quella che quì aspettava; non avete voi ricevuta una lettera prima della vostra partenza da Bruxelles? – Che! siete voi che una mano benefica .... – Si, son' io colui che ora è troppo felice per avervi incontrata. Noi troveremo in questo villagio la vettura che vi è stata promessa, ah! cominciava a disperare ch'ella potesse esservi utile. Noi partiremo per Maestricht, appena vi sarete un poco riposata, colà troveremo indubitatamente vostra madre, e vostro marito ... ahi! lo confesso, non ardiva di lusingarmene. „

„ Noi montammo in vettura, ed avendo dormito qualche poco, mi sentiva un pò meglio. Allora il mio conduttore mi dimandò per qual combinazione noi eravamo stati separati, ed io gli raccontai tutto quello che mi era successo – Cielo vendicatore! esclamò egli, il mostro sarà dunque per tutto! la sventurata non

potrà dunque muovere un passo senza ch' *egli* ne sia informato! . . . „

„ Compresi da questa esclamazione ch' egli era istruito de' complotti che si tramavano contro di me, e lo pregai a volermi dire tutto ciò che ne sapeva. No, mi rispose, non mi è permesso di parlare, dall' altro canto, non potendo provar nulla, i mezzi schiarimenti che vi darei sarebbero per lo meno inutili, sventuratamente *essa* non ha potuto venire in persona . . . – *Essa*? di chi parlate voi? – Ecco pure ciò che non posso ancora svelarvi, e ciò che saprete un giorno. „

„ Eravamo a questo punto della nostra conversazione, quando vidi d'Ormé-ville che passava di gran galoppo vicino a noi, lo chiamai, e . . . voi sapete il resto al pari di me. „

CAPITOLO XXIV.

Dopo d'aver ascoltato questo racconto, d'Ormèville si dolse maggiormente di non aver potuto interrogare il misterioso condottiero; ma appena arrivato, si era talmente affrettato a scendere di vettura per correre ad abbracciare la Contessa, senza pensare ad altro, di modo che la loro guida aveva approfittato di questa distrazione, per evadersi senza che alcuno se ne fosse avveduto.

Sono molto impaziente di veder giungere Laura, disse Celestina, povera figlia! le devo la mia libertà, il sommo contento d'abbracciarvi ancora, ed esservi di nuovo restituita. Il suo pentimento, il servigio che mi ha reso, merita bene il perdono della sua prima colpa, se pure

era colpevole – La lettera che il Marchese ha trovata, non può lasciar dubbio alcuno, disse la Contessa – Ma chi sa, se il Marchese non avesse qualche particolare motivo. – Celestina! sospettare il mio amico! . . . D' Orméville non proferì che queste sole parole, e sua moglie le comprese, quindi gettandosi al suo collo: io ho torto, disse ella; ma quanto mi costa in questo momento il creder Laura delinquente!

Passati i primi istanti di orgasmo, la signora di Lussiére manifestò la sua meraviglia che Resoni si fosse assentato da Mastricht, nel momento in cui doveva aspettarsi di vederla arrivare con Celestina. Non poteva sopratutto concepire come il Marchese avesse potuto sapere che d'Orméville ancora esisteva, poichè questo non lo aveva per nulla veduto nel suo passaggio. I giovani sposi sorpresi di ciò, al pari della Contessa, cercavano con essa d'indovinare la spiegazione di

una cosa che non potevano arrivare a concepire, allorchè giunse Resoni.

Finalmente io vi ritrovo, esclamò egli abbracciandoli, quante inquietudini, quanti timori mi avete cagionati! – E da dove venite, gli domandò d'Ormèville. Da mille luoghi in un punto. La signora Contessa si ricorderà certamente che mi aveva scritto, partendo da Bruxelles, che il cocchiere che io aveva preso per lei doveva probabilmente essere uno scellerato, aggiungeva pure che incalzata dalle imperiose circostanze, essa si poneva in viaggio a piedi, onde io che già mi preparava a venirle incontro, ho ricevuto la sua lettera jeri sera, e sono partito immediatamente; ma un'avverso destino ha fatto senza dubbio, che sia nata qualche incrociatura nella notte. Non ho voluto tornare indietro che dopo essermi assicurato, che non vi eravate fermati in nessun villaggio, ho inteso al mio arrivo la fausta nuova della vostra riunione, e vengo a giojre con

voi tutti della soddisfazione che vi cagiona un' avvenimento tanto desiderato, e nello stesso tempo così impreveduto. Voi ci avete fatto versare gran lagrime, amico mio, aggiunse abbracciando di nuovo d' Ormèville, e vi confesso che disperava di mai più rivedervi – Soltanto in mezzo di voi tutti, io mi accorgo di esistere ancora, riprese d' Ormèville con effusione; ma, come avete saputo che io era salvo? – Ora posso dirlo (rispose Resoni guardando Celestina) e la signora, spero vorrà perdonarmi in grazia del motivo che mi ha fatto agire. Io sapeva che non vi era che un solo mezzo per determinarla a partire da Bruxelles, ed ho creduto che fosse permesso all' amicizia . . . – Ed il Cielo non ha permesso che l'amicizia s'inganni, interruppe Celestina stendendo la mano al Marchese, io l'aveva indovinato. Ma non parliamo più di momenti che hanno preceduto i presenti, perchè rammentare

le pene allorchè manca il tempo pel piacere ?

Celestina, che si era riconciliata con Laura in vista della sua generosità, raccontò al Marchese tutte le obbligazioni che le professava, ed in qual esemplare maniera la sua condotta, ed il suo pentimento avessero espiata la prima sua colpa. Resoni ascoltò questo racconto con molta attenzione, ed allorquando Celestina ripetè la parola che Laura le aveva data di venire a trovarla, egli rispose freddamente: può darsi ch'essa sia innocente; ma scommetterei ciò non ostante che non manterrà la sua promessa... la predizione del Marchese si avverò, Celestina non rivide mai più Laura.

Il rimanente della serata si passò nella gioja e nelle scambievoli confidenze. Con quanta satisfazione, Celestina sentiva d'Orméville raccontare le obbligazioni che aveva contratte con Giannetta! essa abbracciava la gentile villanella, (che d'Orméville era corso a riprendere

all' albergo ove aveala lasciata allorchè partì per Bruxelles), la quale arrossiva dalla confusione, e dal piacere. Celestina le prometteva l' amicizia, e l' amore della più tenera sorella, e non trovava termini atti ad esprimere tuttociò che per essa sentiva. Perchè dunque parlar tanto di quello che ho fatto, diceva Giannetta colla solita sua ingenuità, mi pare una cosa tanto semplice! ... se vi avessi conosciuta, agginns' ella guardando Celestina, l' avrei anche fatto con miglior cuore.

Celestina era stata passabilmente per tutto il corso della giornata, il piacere e l' emozione le avevano somministrata un energia superiore alle sue forze; ma nella notte fu assalita da una febbre ardente, funesto frutto delle moltiplici fatiche che aveva sofferte, e degli sforzi che aveva fatti. Essa restò due giorni lottando fra la vita, e la morte, e non fu che nel terzo, che si cominciò a sperare di poterla salvare.

Intanto i Francesi avanzavano a gran passi, tutto annunziava che si veniva a porre l'assedio a Maestricht, molti emigrati si decisero a rimanere, e Celestina si trovava in uno stato così deplorabile per cui d' Orméville non potè risolversi a tentare di trasportarla. Resoni, chiamato altrove da affari importanti, fu obbligato a dividersi per qualche tempo dalla famiglia, di cui era veramente divenuto uno de' membri, promettendo di ritornare appena sarebbe stata libera la communicazione.

La piazza non tardò ad essere investita. Gli emigrati si unirono agli abitanti, ed alla guarnigione onde con più vigore sostenere l' assedio. Il bombardamento cominciò, e durante questo tempo di desolazione, le donne ed i fanciulli, si ritirarono nelle cantine, intanto che gli uomini esponevano il loro petto, e la loro vita sui baluardi...

Un giorno, nel punto in cui d'Orméville usciva dal sotterraneo che serviva d'asilo alla sua famiglia, intese il funesto fischio di una bomba, la vide cadere a lui vicino, e sfondare la volta della cantina in cui stavano chiuse la Contessa, e Celestina. Volle volare in loro soccorso; ma i rottami già avevano chiusa l'entrata della scala. Intanto che si accorreva da ogni parte, e che si cercava con sollecitudine di sbarazzare la scala, egli si accostò al foro che aveva fatto la bomba, e le angosciose sue strida fecero echeggiare più volte il sotterraneo. Una sola voce rispondeva alla sua; ma questa non era quella di Celestina.

Finalmente la scala alquanto sgombra offre un angusto passaggio, e d'Orméville si slancia, si precipita ... quale spettacolo d'orrore colpisce i suoi sguardi! gli è forza passare sul corpo di Bruna, la quale colpita da una grossa pietra, è stata gettata contro l'angolo di

una tavola, ove le si è spezzato il cranio. Nel luogo in cui stava il letto di Celestina, altro non si scorge che un enorme ammasso di calcinaccio, di pietre, di devastazione. Giannetta, la povera Giannetta, la quale, avendo essa pure un braccio rotto, si serve dell' altro per liberare le sventurate vittime sepolte sotto le ruine. In mezzo alle grida che le strappa la sua propria ferita, essa non ha altra forza che quella di dire con voce estinta: esse son là, esse son là!

Tutti si posero all' opera con la maggiore attività possibile, e ben presto si giunse a discoprirle. La Contessa stava coricata colle braccia stese sopra la sua figliuola, e dalla posizione che tuttavia conservava, si scorgeva ch' essa aveva fatti tutti gli sforzi, per resistere, e frapporsi alla massa enorme che le schiacciava. Fu alzata, si tentò di soccorrerla, di farla rinvenire. In seguito di tante cure, e soccorsi, i suoi

occhi si aprirono un istante, indi si richiusero per sempre.

Celestina era pallida, e sfigurata, e d' Ormèville non sentiva da tutte le parti, che queste funeste parole: Essa è morta! no, non è morta, diceva Giannetta singhiozzando ed ostinandosi a restare accanto al letto per quanto si cercasse di staccarnela per medicarle il braccio. Diverse donne si occupavano intorno la malata, e gli occhi di d'Orméville, seguendo gli sguardi, e i moti di tutti, cercavano di leggere perfino negli altrui pensieri.

L' anima sua tutta raccolta in fissare la sua sposa, sembrava invocare un segno di vita. Una donna ebbe la crudeltà, tenendo un braccio di Celestina, di lasciarlo cadere scuotendo la testa: Ah! è finita, esclamò d' Orméville coll' accento della disperazione, gettando un doloroso sguardo sul corpo esanime di sua moglie . . . ma, un grido di gioja che gli sfuggì all' istante mede-

simo, annunziò a tutti gli astanti ch'essa aveva fatto un piccolo movimento.

Si raddoppiò di attenzione, si moltiplicarono i soccorsi, essa aprì le luci, si riebbe poco a poco, e la prima parola che proferì fu il nome di sua madre. D' Orméville le disse che la Contessa essendo stata leggermante ferita, l' avevano trasportata in un' altra cantina. Celestina parve a prima vista tranquillizzarsi; ma scorgendo il cadavere sanguinolento di Bruna, essa mandò un' acuto grido, e ricadde nello stato di prima, da cui non sortì che per versare un torrente di lagrime, le quali parve che la sollevassero.

Essa chiedeva sua madre ad ogni istante, d' Orméville aveva un bel dirle, che doveva essere senza inquietudine, che si aveva la più gran cura della Contessa, che presto l' avrebbe riveduta, sembrava ch' essa andasse in traccia delle funesta verità, e, malgrado le rappresentanze del marito, malgrado

tutti i suoi patimenti, essa voleva assolutamente vederla. Fu d' uopo allora lasciarle indovinare ciò che non si aveva il coraggio di dirle, e ch' ella stessa non avrebbe avuta la forza di ascoltare. Tosto che il sospetto si presentò alla sua mente, da che vide che non si cercava di prevenirlo, la febbre la invase con violenza, il delirio s' impossessò di lei, e pel corso di diversi giorni la quiete d' un momento, succedeva al trasporto di più ore.

Il braccio di Giannetta fù presto rimesso, e da questa d' Ormèville fu informato dei dettagli del funesto accidente, che gli aveva rapita la più tenera delle madri. La povera fanciulla piangeva ancora, raccontando con quale spontaneità la Contessa si era gettata addosso a sua figlia nel momento dell' esplosione gridando: mia figlia! sangue mio! – Ahi lasso! aggiungeva d' Ormèville, io non dimenticherò giammai l' espressione che conservavano i suoi

sguardi spenti dalla gelida influenza della morte! la sua bell' anima vi era interamente dipinta, vi si vedeva ancora impresso l' eroismo dell' amore materno, ed il contento che provava, morendo per una figliuola alla quale aveva consacrati tutti gl' istanti della sua vita.

Celestina immersa nel più cupo dolore, non lasciava più inquietudine alcuna sulla salvezza de' suoi giorni, ma, essa languiva; ma l' idea, che sua madre si era sagrificata per lei, avvelenava la sua esistenza. Subito dopo questo funesto avvenimento d' Ormévil-le aveva scritto al Conte, per informarlo della morte di sua moglie, e quantunque avesse molto a lagnarsi di lui, colse non pertanto questa trista occasione, per fare de' nuovi tentativi sul suo cuore, supplicandolo a voler perdonare a sua figlia. Il Conte fece una risposta molto sensibile per ciò che riguardava sua moglie, e freddis-

sima, e laconica per ciò che aveva rapporto a sua figlia; e terminava col chiedere tutto il denaro che aveva lasciato la Contessa, concedendo per altro che Celestina si riserbasse tutti gli effetti che avevano appartenuto a sua madre. D'. Orméville desolato per questa lettera crudele, non la mostrò che al solo Resoni, il quale era di ritorno a Maestricht, e si dispose in segreto a soddisfare i desiderj del Conte, quantunque non sapesse egli stesso dove prendere i mezzi, e le risorse per la sussistenza di Celestina, e di Giannetta. Da molto tempo la buona Contessa suppliva a tutto. Si è già veduto che d' Orméville aveva perduto quello che possedeva al momento in cui fu in procinto d' esser preso dagli Gendarmi, ed altro non rimanevagli che quel poco, che aveva lasciato a Celestina partendo per l' armata.

Il Marchese s' incaricò di fare l' inventario di ciò che aveva lasciato la

Contessa, e di vendere quello che non fosse stato necessario. D' Orméville deciso di licenziare i suoi servitori, non voleva ritenere che Giannetta, ch' egli riguardava come una sorella; ma lo stesso domestico che lo aveva seguito all' armata, e che era tornato con esso a Maestricht, gli giurò che non lo avrebbe lasciato giammai, aggiungendo che non esigeva alcun pagamento, avendo con che vivere per molto tempo. Grato al leale attaccamento di quest' uomo, d' Orméville non potè ricusarsi alle di lui premurose istanze.

Una mattina il Marchese, entrando nella camera del suo amico: tenete, gli disse nel presentargli una carta, io conosco il vostro cuore, e so qual sia la maniera di farvi un piacere, senza offendere i vostri principj. D'Orméville spiegò la carta, era questa un brevetto d' Uffiziale in uno de' reggimenti delle truppe assoldate nell' armata di Condè. Compiacendosi della grazia, e della de-

licatezza, che il Marchese metteva nella sua maniera di procedere, lo ringraziò sinceramente, e si decise ad accettare l' impiego che gli veniva offerto. Andava è vero, ad allontanarsi da sua moglie; ma, in compenso si riavvicinava al suocero, e si lusingava di meritare alla fine col suo rispetto, e la sua sommissione un perdono, il quale diveniva più che mai necessario alla sua felicità. D' altronde Celestina si ristabiliva di giorno in giorno, e vedendola riacquistare tutte le sue prime atrattive, sentiva egli ridestarsi, e rinascere la sua melanconia. Per quanto dolorosa fosse una separazione, non poteva dessimulare a se stesso quanto questa fosse necessaria al suo riposo, e malediva il funesto giuramento, che il suo onore, la sua delicatezza, ed il sentimento di ciò che doveva a sua moglie l' obbligavano a rispettare. Tutto lo determinava a partire; ed anche lasciando Celestina, non poteva conce-

pire nessuna inquietudine riguardo a lei, poichè la lasciava confidata ad un fratello, ad un uomo, che eragli, s' è possibile, più ancora di un fratello. In vano Resoni lo sollecitò ad accettare del denaro: No, no, rispose egli, voi mi avete posto in istato di poter esistere senza essere di peso ad alcuno; ma, mia moglie resta presso di voi, e, se mai i soccorsi che procurerò di mandarle, non giungessero . . . – Mio amico, rendetemi più giustizia, essa non ne proverà nemmeno il timore.

CAPITOLO XXVI.

Qualche giorno dopo la partenza di d' Orméville, il Marchese portò a Celestina diversi rotoli d' oro; ma essa non volle accettarli: ho ancora del denaro, gli diceva, e non ho alcun bisogno. Io scriverò a d' Orméville i vostri rifiuti, rispondeva il Marchese, raddoppiando le sue istanze. Vinta alla fine dal desiderio di tranquillizzare suo marito, determinata dalle raccommandazioni ch' ella stessa aveva intese da lui fare a Resoni, acconsenti quantunque con una certa qual ripugnanza, ad accettare due rotoli di cento luigi.

Celestina impiegava a favellare di suo marito, la maggior parte de' momenti

in cui non si occupava a scrivergli, ed a rileggere le sue lettere; ma ciò era ancor troppo poco per soddisfare il bisogno del suo cuore. Sembravale che sarebbe stato un' oltraggiare l' amore, se ciascuna delle sue occupazioni non avesse riferito allo scopo verso il quale propendevano tutti i suoi pensieri. Non contenta di pronunziare mille volte il suo nome, di trovare la di lui immagine in fondo della sua anima, essa volle ancora crearsi una nuova compiacenza, disegnando gli amati lineamenti che una dolce riminiscenza presentava incessantemente al suo sguardo. Condotto dal più tenero sentimento, il suo pennello si provò ad esprimere ciò che tante volte aveva letto negl' occhi di d'Orméville; ma quanto le sembravano languidi, e freddi i suoi colori! Quanto l' arte medesima sembravale insufficiente! Un sorriso, un sospiro di suo marito, dicevano mille volte più di tutti gli sforzi del talento . . . qual-

che volta, considerando il suo lavoro, un dolce prestigio veniva a lusingarla, una lagrima che la tenerezza faceva scorrere dalla sua palpebra, appannavale la vista, e la sua mano tremante mal guidava il suo pennello . . . tornando in se, dessa accorgevasi di molti errori che si guardava bene di corregere. Egli li vedrà, diceva con gioja, li conterà, io glie nè dirò la causa, ed il mio quadro diventerà doppiamente perfetto agl' occhi suoi.

Resoni costantemente assiduo presso di lei, mostravasi più che mai attento, e premuroso, e la semplice e franca Celestina, non vedendo in questa condotta che il desiderio di compensarla dell' assenza di d' Orméville, grata, e riconoscente per si lodevole motivo, sempre più accresceva il di lei attaccamento e confidenza a suo riguardo. Priva di sua madre, lontana da suo marito, e respinta da suo padre, ella riuniva nella persona del Marchese tutti que' sentimenti

di cui d' Ormèville non era l' oggetto, e vedendo senza inquietudine gli occhi del primo spesso fissi su lei, cercava di raccogliere in quelli l' espressione dell' amicizia ch' ella gli dimostrava.

Essa non provava un piacere, senza che egli seco non lo dividesse, non un pensiero di cui non ne fosse informato, ed era trista quando non lo vedeva a lei vicino. Ogni giorno essa mostravagli il ritratto di d' Orméville, vi lavorava in sua presenza, gli faceva rimarcare minutamente tutte le linee che aveva aggiunte, quelle che aveva cancellate, e voleva ch' egli fosse tanto entusiasmato del suo lavoro, quanto lo era ella stessa. Grado a grado Celestina credette accorgersi ch' egli prendeva un aria angustiata quando gli parlava di d' Ormèville, e che facevasi violenza per nascondere la contrarietà che trapellava suo malgrado. Da questo momento l' osservò con maggior attenzione, e fu ben presto convinta che il

solo nome di suo marito da lei proferito, bastava per dargli una tinta di tristezza della quale non ne indovinava la causa. Un poco di curiosità, unita all'attaccamento che aveva per Resoni, fecero nascere in lei il desiderio il più vivo di conoscere la sorgente di una contrarietà, che diventava sempre più rimarcabile.

Stando un giorno sola in compagnia del Marchese dedicandosi alla sua occupazione favorita, e facendo lui rimarcare al solito ogni tratto del suo pennello, essa avvidesi bentosto ch'egli non rispondeva alle di lei osservazioni, se non con qualche interrotto accento gettando su lei sguardi ancor più torbidi e tetri dell' ordinario. Risoluta allora di far di tutto per isvellergli il suo segreto, dissegli con tuono amichevole – Voi avete de' dispiaceri da me non conosciuti – Io signora? – Voi stesso, e vi meritate dei ben vivi rimproveri; poichè io ancora l' ignoro – Vi assicuro

Signora , . . - No , nò , io non m' inganno , l' occhio della vostra amica è tanto perspicace , quanto il suo cuore è sensibile - Ah ! senza dubbio , se io avessi degli affanni , questo toccante interesse basterebbe ... - Queste sono frasi, io voglio sapere cosa vi molesta , lo voglio assolutamente - Il mio cuore non sarebbe che troppo inclinato per se stesso a scuoprirvi tutte le sue angustie ; ma se i miei mali fossero di natura . . . - L' amicizia può tutto conoscere , si crede anzi in diritto di tutto esiggere . . . - Di grazia , signora , non mi stimolate d'avantaggio , questa generosa pietà , non fa che accrescere i miei tormenti - Se voi continuate ad essere così riservato , io porrò in opera l' ultimo espediente che mi rimane . Scriverò a d' Orméville , gli farò sapere , che voi mancate alla promessa che avete fatta ad ambo noi , cioè di riguardarci come un fratello , ed una sorella , i quali devono essere a parte di tutte le

vostre pene; vi siete dimenticato ch' io sono la moglie di d' Ormèville? (a questo nome Resoni impallidì, tutto il suo aspetto prese una tinta più tetra, cangiamento, che non isfuggì all'occhio di Celestina) – Io son certa, essa riprese, che mio marito ha qualche rapporto con ciò che vi rattrista, ditemelo francamente, avreste voi motivo di lagnarvi di lui? – Io lagnarmi di lui! . . . potrei tutto al più invidiare la sua sorte! – Lasciamo i complimenti, Marchese, riflettete che è un' amica quella che vi parla, e che egli è un amico quegli che deve risponderle – Questa bontà mi compenserebbe di tutte le mie pene, replicò Resoni fissandola con fuoco, se io potessi lusingarmi . . . ma, no, aggiuns' egli con aria trista, non devo sperar nulla! – Siate ben persuaso, disse Celestina alzandosi con nobiltà, e rivolgendo ad esso un delicato sguardo, che se io bramo di essere istruita de' vostri mali, egli è unicamente per pro-

curare di consolarvi - Consolarmi? riprese il Marchese con tuono animato ... non avvi che un mezzo, che un solo mezzo, proseguì dopo un momento di silenzio - Ebbene questo mezzo, è egli in mio potere? (Essa continuava a fissare in lui uno sguardo in cui erano dipinti il candore, e la semplicità) Sì, forse io saprò ... - Voi signora! ... (Egli pronunziò queste parole con tale veemenza, che Celestina ne rimase stupefatta. Esalando poscia un sospiro, rivolse i suoi occhi al ritratto; indi li fissò a terra.) - Marchese ne son certa, disse vivamente Celestina, d'Orméville ha qualche relazione colle vostre pene; ed il vostro silenzio comincia ad inquietarmi per esso. Liberatemi da questa crudele incertezza, ve lo domando in nome del vostro amico, ve lo domando in nome della mia amicizia - Cosa mai non otterreste voi a quest' ultimo titolo! - A parte le digressioni, elleno sono di ostacolo alla confidenza. (Resoni

sembrava immerso nelle più profonde riflessioni, e mostrava provare internamente il più terribile contrasto d'affetti; egli guardava alternativamente Celestina, il ritratto, ed il suolo) – Marchese! voi ricusate di confidarvi in me? ... no, ben lo veggo, il vostro segreto sta per isfuggirvi vostro malgrado; voi avete d'uopo, ne sono sicura, sì, voi avete d'uopo ch'io sia informata de' vostri tormenti, ed io sento il bisogno di conoscerli. (Essa pronunziò queste ultime parole coll'accento della compassione) – No, non posso .... sono certo ... in fine riflettete almeno che voi siete che l'ordinate – Sì, sì, io l'ordino, io lo voglio, io ve ne prego – Ma, se per altro io fossi sicuro di attirarmi l'odio vostro, se avessi la certezza che dall'istante in cui io avrò parlato voi non vorrete più vedermi?... (Il tuono con cui pronunziò queste parole, il nuovo fuoco che animò i suoi sguardi, fecero finalmente cadere quella

benda, che la stima, e la fiducia avevano per tanto tempo ritenuta sugli occhi di Celestina. Interdetta, tremante, arrossiva, turbavasi ed appena poteva credere che fosse Resoni quello che allora aveva parlato) – No, riprese ella in fine con istudiata ed apparente tranquillità, punto non temo che i vostri mali sieno di questa natura, se voi ne provaste di tal specie, voi sareste abbastanza ragionevole per liberarvene, e sapreste poi principalmente stimare abbastanza voi medesimo, per non confidarli alla moglie del vostro amico.... Il Marchese confuso, e sconcertato approfittò dell'arrivo di Giannetta per licenziarsi.

Celestina meditò molto sul modo con cui doveva da indi innanzi contenersi con Resoni, sicurissima di sè medesima, ella voleva evitare una manifesta rottura che sarebbesi dovuta motivare a suo marito, a cui ella si sarebbe rimproverata di togliere un' amico che la ragione

poteva ancora correggere, ed il di cui attaccamento poteva espiare un momento d' errore. Il Marchese le parve più infelice che colpevole, e trovò assai più nobile, assai più degno di lei l' intraprendere di guarirlo, che di allontanarlo. Contando sull'effetto salutare della condotta moderata, che si proponeva di tenere verso di lui, e sulle proprie riflessioni, che egli stesso doveva fare; risolvette di non operare alcun cangiamento nella sua maniera d'agire, e seguitare a mostrargli una sincera amicizia, essendo però più riservata ne' suoi discorsi, e non vedendolo mai che alla presenza di Giannetta.

Formato questo piano, essa si occupò seriamente a metterlo in esecuzione. Quindi conservando riguardo a Resoni lo stesso tuono di amicizia, che aveva sempre seco lui usato, mostrava d'esser sempre così libera, così disinvolta come lo era stata precedentemente; in una parola, se Resoni non fosse stato

ben certo dalla maniera con la quale essa gli aveva risposto, d'essere stato perfettamente inteso, la di lei condotta avrebbe potuto somministrargli mille motivi per dubitarne. Celestina, parlando sovente di suo marito, ripeteva incessantemente quanto essa gli era affezionata, e lo diceva con tanta naturalezza, evitava talmente di mostrare essere sua intenzione volerne fare alcuna allusione, o applicazione, di maniera che, Resoni era sempre tentato a credere ch'essa non avesse dato nessuna importanza alla dichiarazione che le aveva fatta.

Malgrado ciò, la dolcezza ch'essa impiegava a suo riguardo, produsse un' effetto contrario a quello che Celestina aveva sperato. Resoni lungi dal persuadersi, vista la tranquilla sicurezza con cui essa si comportava, che il suo amore era in pura perdita, egli formava in vece un lusinghiero presagio, basandolo sulla pazienza colla quale lo

soffriva; e que' medesimi riguardi che averebbero aperti gli occhi ad un uomo meno appassionato di lui, altro non fecero che aumentare il suo ardire.

Un giorno in cui trovò Celestina sola, risolse di mettere gl' istanti a profitto, e dipingendole con i colori più vivi il suo amore, e le sue speranze, fece valere la passione che per lei aveva risentita sino dai primi momenti in cui l' aveva conosciuta, e la moderata condotta con la quale si era comportato di poi: osò eziandio rammemorarle ch' essa gli doveva della riconoscenza, ed a titolo di benefattore, egli ardì esiggere i sentimenti ch' essa ricusava di accordargli in qualità di amante.

Celestina tremante lo ascoltava in silenzio; e la di lei riserva, fece a lui credere di poter intraprendere d' avantaggio. Gettandosi quindi alle di lei ginocchia, volle prenderle una mano e portarla alle sue labra, essa la ritirò con isdegno, dicendogli con voce inter-

rotta: alzatevi signore, alzatevi, lasciatemi... domani ... forse questa sera, voi saprete cosa dovete aspettarvi da me. .

Il tuono col quale essa pronunziò queste parole, impose al Marchese un certo qual rispetto del quale era egli stesso sorpreso; egli sentì in quell'istante il potere soprannaturale della virtù. D' altronde, l'emozione di Celestina, sembrando più imbarazzo, e confusione, che sdegno, permettevagli ancora di nutrire qualche lusinghiera speranza; Io spero, diss' egli, che la mia sommissione sarà un nuovo diritto presso di voi. – Di grazia, vi prego lasciarmi! .... domani . . . questa sera . . . (Giannetta entrò) – Conto sulla vostra promessa, disse Resoni ritirandosi, pensate che la mia sorte sta nelle vostre mani.

CAPITOLO XXVII.

Appena fu egli uscito, che Celestina si gettò nelle braccia di Giannetta versando un torrente di lagrime. Questa spaventata, le faceva mille domande, ma in luogo di rispondere, Celestina iva radunando, e accumolando con vivacità tuttociò che ancora le rimaneva di adornamenti che non fossero di assoluta necessità. Vattene a venderli, diss' ella a Giannetta mettendoli alla rinfusa in una cesta; và, portami tre luigi . . . . ho assoluto bisogno di tre luigi – Ma signora cosa vi è dunque accaduto ? – Tu perdi del tempo, corri, vola, il più piccolo istante è prezioso . . . io moro ,se non ho domani tre luigi – E quel denaro che il sig. Marchese vi ha rimesso ? – Quel danaro, Giannetta!

.... non me ne parlare giammai! egli mi è d'infamia, mi fa orrore! - Ma signora, come ricavare da questi pochi effetti la somma che desiderate? - Che! ciò non basta? Giannetta! bisogna dunque ch' io muoja!

Ricercando in tutti gli angoli della camera, e raccogliendo tuttociò che si offfriva alla sua vista, essa staccava perfino i nastri che stavano ne suoi capegli, e li gettava col rimanente nel paniere . . . ah! ciò ancora non basta, ripeteva essa col gemito della disperazione - Se avete indispensabilmente bisogno di questa somma, noi possiamo lavorare, vegliare le notti, e prima che passi un mese . . . - Un mese Giannetta! . . . ah! è questa sera, egli è di qui a poco che ne abbisogno . . . essa teneva gli occhi immoti sul canestro, e sembravale che que' sguardi dovessero moltiplicare gli oggetti che conteneva. Ad ogni carico che vi aggiungeva, rivolgendosi a Giannetta: evvi ora quanto ba-

sta? domandavale. La povera Giannetta aveva detto tante volte di no, aveva strappati tanti sospiri a Celestina, di modo che non osando più proferire quel doloroso no, si limitava a rispondere con un cenno di testa.

Celestina disperata, passeggiava per la camera, si fermava avanti la tavola sopra la quale stava il canestro, e pronunziava per metà delle frasi senza ordine nè connessione. Giannetta la considerava con compassione, e malgrado la sua inquietudine, non poteva risolversi ad interrogarla. Tutt' ad un tratto Celestina manda un grido di gioja, come le fosse venuta un' idea luminosa, e nello stesso tempo la riflessione le strappa un sospiro. Congiungendo allora le mani, e sollevandole al Cielo: sì, madre, esclamò, sì, sei tu che m' ispira! ti obbedirò all' istante.

A queste parole trasse prontamente un' anello d' oro che aveva al dito. lo baciò con trasporto, lo gettò nel panie-

re. Io chiuse precipitosamente, e disse a Giannetta con voce ferma e sicura: va Giannetta, va, vi è al presente più del bisogno.

Mia tenera madre, esclamò singhiozzando allorchè fu sola, io ho potuto disfarmi dell' ultimo, del solo pegno che mi rimanesse della tua tenerezza! ho potuto acconsentire di veder passare in mani straniere quell' anello che tu stessa mi avevi donato, ch' io aveva giurato di conservare fino all' ultimo mio respiro! ... ma, ho io dunque d' uopo di qualchè oggetto che ti richiami alla mia memoria? la tua immagine, le tue virtù, non sono elleno forse scolpite a caratteri indelebili, eterni nel cuore di tua figlia? questa vita medesima di cui ancor godo . . . un singhiozzo l' arrestò, appoggiò le sue mani, e la testa contro la porta, e rimase in questa positura sino al ritorno di Giannetta.

Appena la intese ascendere le scale, si scosse e correndole ansiosamente incontro, le disse: Ebbene Giannetta, abbiamo noi tre luigi? – Sì, signora, ed anche qualche cosa di più. – Ah se tu avessi potuto conservare l'anello! – Senza dubbio, se fosse stato possibile; ma il rimanente non poteva bastare – Non ci pensiamo dunque d'avantaggio..., dammeli Giannetta, essi mi costano assai cari! (essa prese i tre luigi, ed esaminandoli l'un dopo l'altro) no, riprese per riflessione, essi non mi costano niente, non devono costarmi niente.

Correndo poscia ad un piccolo armadio, e traendone una borsa, ne sparse, il contenuto sulla tavola; dopo d'avere contato il danaro in silenzio, essa v' aggiunse quello che aveva ricevuto in quel momento, indi saltando al collo di Gianetta, gridò con trasporto: eglino vi sono tutti! noi non avremo più nulla, prosegui stringendo la mano della povera fanciulla, per la quale tut-

te queste dimostrazioni erano un' enigma „, noi non avremo più niente; ma, noi lavoreremo, ed io potrò mirarti in volto senza arrossire.

Ripose il danaro nella borsa, prese una penna, e scrisse la lettera seguente.

„ Io vi rimando ciò che mi avete „ forzata ad accettare; ora che la ri„ conoscenza più non incatena i moti „ del mio cuore, posso farvi conosce„ re tutto il disprezzo, tutto l' orrore, „ sì, l' orrore che voi m' ispirate. Il „ vostro tradimento mi dà il diritto „ d' impiegare questi termini riguardo a „ voi. Voi avevate un' amico, un ve„ ro e leale amico, quest' infelice ha „ tutto perduto, più non gli resta al „ mondo che il cuore di un' amata mo„ glie, ed è quest' unica consolazione „ che voi vorreste rapirgli!.... „

„ Voi conoscete abbastanza che noi „ non dobbiamo vederci mai più, sa„ rebbe troppo duro, troppo umiliante

„ per voi, il rivedere ancora la donna
„ che vi ha ributtato, sarebbe più du-
„ ro, più umiliante per me, l' incon-
„ trarmi coll' uomo che ha procurato
„ di rendermi delinquente. Non vi
„ ringrazio de' vostri benefici, la sola
„ rimembranza di essi mi è di peso.
„ Voi mi avete esonerata dal carico del-
„ la riconoscenza, ed avete spezzati
„ tutti i legami che ci univano. Dessi
„ non si rinnoveranno giammai; riflet-
„ tete sulla vostra condotta, sulla mia,
„ su quella di d' Orméville, e vedrete
„ che forse avrò il diritto di odiarvi „.

Celestina spedì questa lettera a Resoni unendovi il denaro, e dopo questo passo ella si sentì sollevata dal peso enorme cha opprimeva il suo cuore.

Abbandonata da tutto il mondo, priva di ogni soccorso, spoglia pur anco de' più piccoli mezzi, la cruda sorte che la perseguitava le vibrava ora l'ultimo colpo, togliendole quello ch' essa riguardava qual protettore, colui, la di

cui amicizia aveva sino a quel punto addolcite le sue pene. Sino allora non aveva conosciuti che i tormenti del cuore, ed in quel momento fatale un nuovo abisso di dolore si spalancava a suoi piedi. La sua esistenza, d' ora innanzi doveva dipendere dal lavoro delle sue mani. Allevata negli agi, avvezza a tutte le dilicatezze, a tutti i commodi della vita, era una terribile prova quella di vedersi ridotta a questa estremità desolante. Se d' Orméville non avesse esistito, l'abbattimento della disperazione, la forza de' pregiudizii, e dell' educazione le averebbero cagionato un perpetuo martirio del nuovo genere di vita che solo le restava ad abbracciare; ma pensando a suo marito, ripetendosi che non era più padrona de' suoi giorni, che li aveva a lui consacrati, essa diveniva capace di tutto. L' amore imponeva silenzio all' umiliazione, ed allo scoraggimento, l' amore nobilitava ciò che la fierezza sola 'avrebbe disprezzato;

Sepolta in una solitudine assoluta, la trista Celestina faceva con Giannetta tutti i piccoli lavori che la sua abilità poteva suggerirle. Il loro ospite s'incaricava di esitarli, ed elleno sussistevano del prodotto di questo debole travaglio. Ciò che le ridonava dell'energia allorchè la sua anima oppressa soccombeva sotto l'enorme peso de' suoi mali, era il pensiero che suo marito ignorava la miseria in cui essa viveva. Allorchè alla fine di ciascun giorno gettava uno sguardo sui tristi momenti che erano trascorsi, essa riteneva le lagrime imminenti ad inondarle le guance, con questo lusinghiero pensiero: almeno egli non sa ch'io soffro, e questa sera egli si addormenterà colla dolce consolazione che la sua Celestina è felice.

Qualche giorno dopo la scena col Marchese, essa ricevette un plico di d'Orméville. Appena ebb'ella gettato un colpo d'occhio sopra una delle lettere che conteneva, essa esultò. Non

sì tosto n' ebbe lette le prime linee, che esclamò con un inesprimibile trasporto: Giannetta! mia buona Giannetta! egli ci perdona! .... Era in effetto una lettera del Conte che annunziava a sua figlia ch' egli aveva dimenticato ciò, che era avvenuto in Bruxelles, e le rendeva tutta la sua tenerezza. Una lettera di d'Orméville unita a questa', conteneva il dettaglio dell' avvenimento che aveva cagionato un così felice cangiamento. Seduta vicino a Giannetta, Celestina le presentava le lettere; e voleva fargliele leggere prima di averle terminate ella stessa; ora strappandogliele dalle mani, ora rendedogliele, a guisa d' insensata. Giannetta, commossa al pari di lei, entrava a parte del suo turbamento, ed erano entrambe agitate dai medesimi affetti. Si abbracciavano quindi si parlavano senza ascoltarsi, senza intendersi, senza rispondersi. Ah quante attrattive contiene in se questa specie di delirio! Si gioisce solo, si gioisce in compagnia tutto ad un tratto, e nello stesso tempo:

Giungendo all'armata d'Ormèville non era andato subito alla casa del Conte, poichè temendo una nuova scena erasi limitato a scrivergli per domandargli il il permesso di vederlo, e d'implorare nuovamente il suo perdono. Due, tre, quattro giorni, una settimana passò senza avere nessuna risposta, non osava interpretare questo silenzio, e amava meglio credere che la lettera non fosse pervenuta, o che il Contè fosse stato mandato in qualche spedizione particolare, in fine tutto quello che ci persuade allorchè cerchiamo di evitare una presunzione dispiacevole, la quale sembri giustificata dal risultato.

Commandato un giorno per andare ad impadronirsi di un posto, d'Ormèville scorse nella campagna un gruppo di cavalieri che ravvisò per nemici, e distinguendo in mezzo ad essi degli Usseri dell'Armata di Condé, volò in loro soccorso. Si venne alle mani, il desiderio di salvare i prigionieri da una parte, quello di conser-

varli dall' altra, mettevano dell' accanimento nella zuffa, e la vittoria, dopo di essere stata per qualche tempo dubbiosa si dichiarò alla fine per d'Ormeville. Ma quali non furono la sua sorpresa e la sua gioja, quando, avanzandosi per felicitare quelli che aveva liberati, riconobbe in mezzo d' essi lo stesso suo suocero! Egli fu d' avviso che in tale momento, ogni animosità particolare doveva cedere il luogo ad altri più dolci sentimenti, e si avvicinò a lui per abbracciarlo. Il Conte non potè dispensarsi di manifestargli la riconoscenza che avrebbe mostrata, in tale occasione, ad un uffiziale incognito; lo ringraziò, encomiò il suo valore, rese giustizia alla sua destrezza; ma, non gli parlava ancora come d'Ormeville avrebbe voluto.

Ansioso di profittare di questo incontro per terminare un' accommodamento che la sorte aveva preparato, lo sposo di Celestina, si affrettò di seguire un' idea che gli si affacciò all' istante. Il suo pic-

chetto era stato alquanto indebolito: ma era ancora forte abbastanza per tentare di eseguire la commissione di cui era stato incaricato. Rimandò i suoi feriti, ed i suoi prigionieri, e marciò contro il posto nemico con fiducia, sapendo bene che un' avvantaggio riportato, vale più di un rinforzo.

Per giungere al suo scopo, era d'uopo che il Conte lo accompagnasse, e non durò fatica a decidervelo. Strada facendo gli domandava de' consigli, e destavagli delle idee, che in seguito fingeva di ricevere da lui; il Conte incantato, appena si ricordava in quel momento del risentimento che lo animava contro il suo genero. Mercè l'abilità e la fermezza di d' Orméville, il posto fu preso, e seppe il medesimo mettere nella sua condotta tanta delicatezza d'ingegno, tanta presenza di spirito, che, quantunque avesse fatto sempre il contrario di quello che gli consigliava il signor di Lussiére, sembrava non aver agito che in seguela de' suoi

ordini. Apppena il felice successo dell' intrapresa fu assicurato, egli ne fece omaggio al Conte, rappresentandolo nel suo rapporto come l' unica causa della riuscita.

Quest' avventura fruttò al sig. di Lussière mille obbliganti complimenti, i quali, appagando il suo orgoglio lo disposero in favore di quello al quale non poteva dissimulare di dover tutta la sua gloria. Intese ben presto dire che d'Ormèville era sul punto di avere un'avanzamento; questa notizia gli fece nascere un progetto ch'egli abbracciò con calore, poichè questo concorreva pienamente a soddisfare il suo genio per l'ampollosità. Pensò, che il rendere la sua grazia a d'Ormèville nel momento in cui gli aveva salvata la vita, in cui la sua distinta condotta gli aveva meritato li elogj di tutta l'armata, era un mezzo sicuro per attirare sopra di se la pubblica attenzione. Non ci volle altro per infiammarlo. Corse tosto a procurarsi l' autorizzazione di

annunziare al suo genero il nuovo grado che doveva essere la ricompensa del suo merito, e del suo coraggio. L'istanza gli fu facilmente accordata, ed altro più non rimanevagli che a ben scegliere il momento opportuno per rendere la riconciliazione più rimarcabile. L' azzardo non tardò ad offrirgliene l'occasione.

L' indomani della sua spedizione, d'Ormèville comparve al quartier generale. Il Conte, cogliendo il momento in cui era più contornato di gente, corse premurosamente a lui, ruppe la calca, l' abbracciò con trasporto chiamandolo suo figlio, suo caro figlio, suo liberatore, e poscia gli consegnò il brevetto del nuovo impiego a cui era stato nominato Il cuore sensibile di d'Ormèville si abbandonò di buona fede al piacere che gli cagionavano queste dimostrazioni, e dimenticando il carattere del Conte, per non pensare che al piacere che provava, gli rendeva con effusione tutti i contrasegni d'affetto che ne riceveva. Il sig.

di Lussière sentì nel suo animo la compiacenza di fare una buon' azione. L'idea di sua figlia venne ad aggiungere nuove attrattive al perdono ch' egli accordava; ma l'istinto che l'emozione aveva un'istante assopito, si risvegliò ben presto, e per quanto contento fosse de' sentimenti di suo genero, non potè a meno di girare uno sguardo sopra quelli che gli stavano d'intorno, per giudicare dell' effetto che produceva questa scena. Dovette essere pienamente soddisfatto, poichè tutti erano inteneriti, tutti applaudivano con candore, e l'osservazione ch'egli ne fece procurò a d' Ormèville maggiori carezze.

La riconciliazione fu sincera; quando il Conte aveva abbracciato un' idea, la seguiva sempre con ardore. Scrisse egli stesso a sua figlia, e si dette tutto il moto possibile per fare nominare d'Ormèville ad una missione particolare che lo mettesse nel caso di passare per Maestricht, ed in conseguenza di andare a

confermare a Celestina una felicità sospirata da tanto tempo. Tutto era riuscito a seconda de' loro reciproci desiderj, e d'Ormèville scriveva a sua moglie, che più non attendeva che gli ultimi ordini per porsi in viaggio. Amanti, i quali una sorte crudele ha disuniti, che travedete il momento della felicità, di cui già giojte colla speranza, spetta a voi l'immaginarvi l'impazienza dei due teneri sposi.

Il Conte volendo assolutamente che il perdono fosse tanto strepitoso, quanto lo era stato il rigore, pubblicava per tutto la circostanza che aveva disarmato il suo sdegno, vedeva con pena protrarsi la partenza del suo genero, e sollecitava calorosamente l'ordine della spedizione. Finalmente giunse l'istante tanto desiderato, e d'Ormèville ebbe ordine di tenersi pronto.

L'antivigilia della sua partenza, dopo di aver passato una parte del dopo pranzo in compagnia del suocero, d'Or-

méville uscì con quest'ultimo per passeggiare. Di ritorno a casa, il Conte scorse una lettera a piedi della sedia che aveva occupata d'Orméville, la raccolse coll' intenzione di restituirgliela, e la pose sopra la tavola. Portando per azzardo, un istante dopo gli occhi sulle prime linee di quella, vi lesse il suo nome. Una curiosità involontaria fece sì, ch' egli ne trascorse due o tre frasi, il contenuto di queste destò talmente la sua attenzione, e gli cagionò una sorpresa tale, che, dimentico di qualunque considerazione, lesse la lettera per intero.

Sembrava questa essere stata diretta a d' Orméville, da un amico che aveva lasciato vicino a sua moglie. Gli si scriveva che Celestina progrediva felicemente nella sua gravidanza, lo si felicitava sull' accorto strattagemma ch'esso d' Orméville aveva posto in opera per cattivare ed illudere il Conte, il quale si rappresentava come un vecchio imbecille, atto a prestar ciecamente fede

a tutto ciò che si tentasse di fargli credere, e ridevasi moltissimo della buona fede colla quale era caduto nella pania, e si terminava consigliando lo stesso d'Orméville, a trovar presto qualche nuova furberia, per estorcere al vecchio qualche somma di denaro.

Immagini chi può l'effetto prodotto da questa lettera sul carattere del signor di Lussière. Furioso contro il suo genero, contro sua figlia, egli giurò che non avrebbe perdonato loro giammai; in una parola riassunse tutto il primiero suo sdegno, al quale si aggiunse di più, il dispetto di essere stato tradito in un modo così oltraggioso.

Erano due giorni che d'Orméville ignorava cosa fosse avvenuto del suo servitore (era lo stesso che gli aveva mostrato tanto zelo ed attaccamento in Maestricht; e che aveva voluto seguirlo all'armata.) Vedendosi tutto giorno alla vigilia di un fatto d'arme, avevagli confidato il poco denaro che gli restava,

e contava talmente nella probità del suo servo, che la prima sera in cui s' accorse della sua assenza, si limitò a temere che non gli fosse successo qualche accidente, e non ebbe inquietudine alcuna sul deposito affidato nelle sue mani. Non fu dunque che nel secondo giorno ch' egli cominciò ad avere de' sospetti; ed ancora amava meglio di credere che il disgraziato si fosse dato alla fuga con premeditato disegno. Intanto qualunque fosse la causa di questo contrattempo, era d'uopo ricorrere ad un amico, ed avrebbe creduto fare un' offesa al suocero indirizzandosi a tutt' altri che a lui.

Andiede a ritrovarlo, e gli raccontò naturalmente il suo imbarazzo. Il Conte, il quale credette vedere in questo modo di procedere la conseguenza de' consigli che aveva letti nella lettera, ruppe ogni ritegno, ogni misura, e caricando lo stupefatto d' Orméville di rimproveri, gli ripetè tuttociò, che l' azzardo gli

aveva fatto conoscere, e finì col volgergli le spalle senza volere in conto alcuno ascoltare la sua difesa.

D' Orméville annientato da questa non preveduta vicenda, e non potendo in conto alcuno comprendere ciò, che avesse potuto cagionare un così subitaneo cangiamento nell' animo del suocero, si perdeva in congetture sull' origine di accuse cotanto ingiuriose; ma non potendo penetrare questo odioso mistero, tanto più, che non gli era permesso d'avantaggio di rivedere il Conte, risolvè di scrivergli onde tentare di disingannarlo. Il signor di Lussière non gli rispose che inviandogli la lettera da lui trovata. D' Orméville leggendola con istupore, ben s' avvide esser questa una nuova trama de' suoi nemici, e comprendendo allora che la fuga del suo domestico doveva esser stata combinata con questa nuova scelleragine, fremè alla vista di complotti tanto profondamente e misteriosamente combinati.

Tenendo tuttavia il fatal foglio tra le mani, leggendolo, e rivolgendolo in tutti i sensi, gli venne fatto di ravvisare una linea, che non aveva prima rimarcata: Il carattere era diverso da quello della lettera, quantunque non gli sembrasse del tutto ignoto; ma, il crudele enigma fu subito sciolto, allorchè lesse raccapricciando d' orrore, le parole tanto per esso tremende e funeste: *Ricordati delle ruine di Tivoli.*

Fine del Volume Sesto.

Nihil obstat

Joseph Ant. Guattani Censor Philologus.

Nihil obstat

Ex Conventu S. Augustini de Urbe die 6. Martii 1826.

F. Thomas Antolini Proc. Gen. S. R. Congr. Consultor Censor Theologus.

IMPRIMATUR

F. Dom. Buttaoni Rmi Mag. S. P. Ap. Soc.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.